

Ma l'Occidente ha fatto i conti con la magia? Alcune riflessioni su *Magia e civiltà*

Ernesto de Martino, *Magia e civiltà*, Garzanti, Milano, 1962, pp. 287.

Ernesto de Martino, *Furore, simbolo, valore*, Il Saggiatore, Milano, 1962, pp. 251.

Parole chiave

Magia, civiltà, Occidente

Pino Schirripa insegna *Discipline demotnoantropologiche* presso il Dipartimento di Storia, Culture, Religioni, della Sapienza Università di Roma (pino.schirripa@uniroma1.it)

Nel 1962, chiusa con *La terra del rimorso* (1961) la stagione delle etnografie meridionaliste, Ernesto de Martino pubblica due volumi di diverso tenore e intenzioni: *Magia e civiltà* e *Furore, simbolo valore*. Il secondo è stato molto discusso, fin dalla sua pubblicazione (con la celebre e brevissima stroncatura di Paolo Toschi), mentre minore eco ha avuto sicuramente il primo, che è quello su cui mi concentrerò. Il volume è di fatto un'antologia in cui vengono raccolti e commentati criticamente diversi contributi che ruotano intorno al problema della magia. Si tratta quindi di un approfondimento, di carattere critico-storiografico, di uno dei punti chiave che ha attraversato per intero la produzione

dello studioso napoletano. Non si tratta però di un mero resoconto su teorie e punti di vista, perché lo scopo del volume è più ambizioso. Da una parte, richiama temi già presenti nella sua riflessione precedente; dall'altra, anticipa argomenti che saranno poi sviluppati nelle note che costituiscono il nerbo dell'opera cui stava lavorando, *La fine del mondo*, pubblicata nel 1977 a 12 anni dalla sua morte.

Gli autori che vengono presentati sono tanti e di diversa provenienza scientifica, culturale e disciplinare: E. Garin, P. Rossi, J. Frazer, E. Durkheim, L. Lévy-Bruhl, E. Cassirer, S. Freud, J. Piaget, M. Eliade, R. Volmat, B. Malinowski, C. Levi-Strauss, A. E. Jensen e, infine, egli stesso. Questa lunga e composita silloge sembra perseguire diversi scopi. Il primo, sottolineato in apertura del volume, è, come più volte rivendicato dall'autore in buona parte della sua produzione, quello di un allargamento della autocoscienza storiografica dell'Occidente; da questo punto di vista, le riflessioni sulla magia rappresentano un punto di vista, o meglio un osservatorio, di valore strategico. Per molti versi, "la civiltà occidentale si è venuta plasmando come civiltà moderna in un'assidua polemica antimagica, le cui istanze e modalità operano inconsapevolmente in chi si appresta a giudicare i comportamenti magici delle civiltà extraeuropee" (p. 6, edizione del 1976). È questo il cuore del problema: gli studiosi occidentali, e non solo gli antropologi, si sono avvicinati ai fatti magici di altre civiltà ed epoche storiche gravati dal peso della polemica antimagica dell'Occidente. I temi di questa polemica, sia essa quella contro la magia cerimoniale o contro quella naturale, sono illustrati dai primi due testi del volume, che inquadrano le polemiche antimagiche entro il più generale movimento di rinnovamento intellettuale di rottura con il medioevo che ha luogo nel rinascimento europeo.

Questa polemica interna all'Occidente, in cui il cristianesimo delle origini e il protestantesimo hanno un grande peso, comunque è da leggere nel peculiare sviluppo della nostra civiltà, cosa che de Martino fa lungo tutta la sua traiettoria intellettuale, riconoscendo ad esempio al cristianesimo, e per certi versi all'ebraismo, il merito della valorizzazione del tempo lineare (contro quello circolare delle civiltà di

interesse etnologico) e della fondazione della coscienza storica di cui è immagine la passione del Cristo, che avviene dentro la storia stessa e non, come nei racconti mitici, in un “tempo fuori dal tempo” che fonda l’agire umano. Diverso è il modo in cui vanno lette le interpretazioni della magia in contesti extraeuropei. Le dense pagine che introducono Frazer, ad esempio, mostrano i limiti di tali interpretazioni. Innanzitutto, c’è l’accettazione inconsapevole delle istanze polemiche antimagiche per come esse si erano costituite nella storia europea. Ciò comporta una “ovvietà” acritica nel giudizio sulle pratiche magiche “altre” foriera di misconoscimenti e soprattutto di riduzioni. La riduzione della magia a falsa scienza, o comunque a errata lettura delle realtà empiricamente osservabili, ne è la prova evidente. Quel che manca in tali interpretazioni è una analisi e una valutazione del significato e del senso della magia all’interno di specifici mondi culturali la cui storia è ben differente dalla nostra.

Non voglio certo ripercorrere in questo breve spazio l’intero volume: credo comunque sia interessante soffermarsi su alcuni punti cruciali. Uno di questi è da ricercarsi, sicuramente, nelle riflessioni intorno al saggio di Lévi-Strauss su *L’efficacia simbolica* che consentono a de Martino di tornare su un tema da lui già affrontato, quello della realtà dei poteri magici. Ma se in momenti precedenti la riflessione sui poteri magici era servita a mettere in discussione il soggetto giudicante (cioè l’etnologo) e la sua posizione, qui il discorso si sposta su altri binari. Proprio discutendo dell’incantesimo cuna, l’etnologo napoletano ritorna sulla valutazione di una sua eventuale efficacia, anche se sottolinea come questa sia storicamente e culturalmente condizionata. L’incantesimo recitato dallo sciamano, che permette la felice riuscita di un parto altrimenti rischioso, è dovuto proprio al peculiare contesto in cui esso si svolge. I simboli sono efficaci perché partecipano di un qui e ora di quella civiltà che li rende pregnanti. Non c’è quindi una efficacia che vada al di là del contesto in cui i simboli attivati dal rito assumono senso.

Il riconoscimento del valore storicamente e culturalmente situato dell’efficacia dei riti magici consente a de Martino due ulteriori

operazioni. C'è innanzitutto la messa in questione, e forse la liquidazione, della questione delle interpretazioni parapsicologiche, con cui egli aveva fatto più volte i conti. Di tale interpretazioni sottolinea l'erronea pretesa di voler dare delle giustificazioni naturalistiche, e naturalizzanti, a fatti che posso essere compresi solo entro le specifiche cornici storiche e culturali in cui sono maturati. In secondo luogo, attraverso questa via, può tornare su una riflessione già compiuta nel volume del 1948, cioè sul fatto che la differenza tra gli stati psicopatologici e gli atti magici sta proprio nella cornice culturale che può loro conferire, o meno, un senso. Infine, discute dell'idea, che si ritrova ad esempio in Lévi-Bruhl ma anche in Cassirer, di una insoluta dicotomia tra pensiero razionale e pensiero magico, visti come due "tipi" irrelati di pensiero. Come nota lo studioso, "in tale prospettiva veniva a perdere senso l'alternativa occidentale tra magia e razionalità e l'*aut-aut* si risolveva nell'indifferenza di un *et-et* che lasciava aperta la possibilità di ritornare ad ideali irrazionalistici di vita e di costume nel seno stesso della comunità occidentale vivente" (p. 213). Un duplice rischio insomma: da una parte, quello di non comprendere la specificità dei mondi altri; dall'altra, quello di occultare le scelte occidentali per la scienza e la razionalità, abdicando ai valori fondanti della nostra civiltà che si sono costruiti in polemica con la magia. Ritorna in queste pagine quel sentimento di rischio per l'Occidente di abdicare alla sua storia, di cedere alle sirene degli sciamani d'Europa e delle scelte irrazionaliste. Un rischio che, nella sua urgenza, permea molte delle pagine del volume coevo *Furore, Simbolo, valore*.

Manca in queste pagine un autore che pure sulla realtà dei poteri magici si era interrogato, e le cui teorie sono ancora dibattute. Mi riferisco a Edward E. Evans-Pritchard, il cui lavoro era noto al nostro studioso, e al suo volume sulla magia zande del 1937 (*Stregoneria, oracoli e magia tra gli Azande*). Probabilmente è il taglio prospettico che l'antropologo inglese ha dato alla sua monografia a rendere il suo utilizzo difficile per de Martino. Per Evans-Pritchard, la (non) realtà dei poteri magici non è in discussione. Quello su cui riflettere è casomai come fa il sistema di credenze a resistere all'evidenza dei suoi

fallimenti. Stranamente questa questione emerge attraverso un brano di Malinowski. Sicuramente però un confronto con Evans-Pritchard sarebbe stato più pregnante, anche alla luce del dibattito suscitato dal suo volume, soprattutto ai fini di comprendere come fare i conti con la magia nell'Occidente.